

Dentro il *Postoristoro*.

Di Stefano Lilla

Nel libro intervista di Picone e Panzeri, *Tondelli il mestiere di scrittore*, l'autore correggese, riferendosi alla critica, dichiara che nel momento in cui viene analizzato un lavoro si dovrebbe cercare “di capire l'orizzonte da cui nasce un testo, perché nasce in quel modo, quali sono le sue radici. Mi piace quando si scoprono aspetti che l'autore magari ha tralasciato, sui quali non ha riflettuto. Mi piace quando si accostano sequenze di film o canzoni ai testi perché molto spesso molte scene nascono da lì. Credo che la funzione nobile della critica sia quella di interpretare il testo, di approntare un discorso intorno al testo in modo da far emergere quelle linee profonde e quelle risonanze che lo collegano alla storia della letteratura, al suo sviluppo, al suo ritorno”.¹

Postoristoro, il racconto che apre *Altri libertini*, è oggetto della seguente analisi, condotta cercando di seguire il consiglio dell'autore.

Il racconto può essere associato a un “trittico”, tre vignette successive, di un fumetto di Andrea Pazienza, autore al quale Tondelli era molto legato e per il quale nutriva una grande stima, sia per l'artista che per la persona, giacché, come scrive in un *Weekend postmoderno*: “Una tragica sera di giugno di quest'anno il *genius* di Andrea Pazienza è volato via, verso il paradiso degli eroi [...] si identificava completamente con la *bohème* del proprio lavoro artistico, unire le ragioni della vita a quelle dell'arte.”²

Le vignette a cui mi riferisco appartengono al fumetto - rimasto incompiuto - *Zanardi medievale* e raffigurano l'antieroe adolescente che, a cavallo, con indosso una pesante armatura, prende una boccata da una sigaretta per poi lasciarsi sfuggire tra i denti, mentre sputa via il fumo – il disegno ne evoca proprio il gesto – una battuta soltanto: “Bha! La realtà!” con tutto il carico che una tale affermazione, unita al gesto appena compiuto, può venire ad assumere.³

È irrealistico fumare una sigaretta in pieno medioevo a pochi metri dall'assalto ad un castello da parte di una massa di cavalieri in armi, così come è una rinuncia ad esser parte attiva della realtà assumere eroina in un contesto sociale e politico quale poteva esser quello della fine degli anni settanta.

In un film uscito nelle sale cinematografiche nell'anno in cui Tondelli moriva, avente come scenografia la caduta del muro di Berlino, i protagonisti sono militari americani in missione di pace.

O meglio, sono militari il cui compito può dirsi esaurito e che attendono di essere utilizzati per un nuovo *lavoro*. Quasi tutti sono eroinomani e chi dell'eroina non fa uso, mira comunque all'autodistruzione. Del film non riesco a ricordare il titolo, ma solo una battuta che suona

1 F. Panzeri, G. Picone, *Tondelli, il mestiere di scrittore*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 79,80.

2 P. V. Tondelli, *Un weekend postmoderno*, Milano, Bompiani, 1993, p. 211.

3 A. Pazienza, *Best Comics*, n.41, p.29.

così: “in tempi di pace gli uomini di guerra si picchiano addosso”. Penso di volerlo avvicinare a *Postoristoro*, e ai suoi personaggi, perché, nel rileggere *Camere separate* anche come una reinterpretazione da parte dell'autore correggese della produzione narrativa precedente, ed in particolare di *Altri Libertini*, in un'analisi esterna alla narrazione principale, che ha per protagonista lo stesso personaggio in un'età che può essere pari a quella di Giusy e Bibo, i due amici tossicodipendenti di *Postoristoro*, compare nella trama del romanzo l'eroina e i due giovani vengono descritti come reduci di una guerra separata:

“Sono due reduci. Hanno vissuto per giorni e giorni con la morte accanto, come in trincea, hanno visto i compagni morire o semplicemente sparire. Il loro pensiero insiste con nostalgia e anche tenerezza sui giorni bui della loro storia. Esattamente come due soldati che dopo anni, incontrandosi, ricordano non il momento dell'assalto, ma solo le sbronze in camerata. E se qualcuno dicesse loro “Ma potevate morire. Altri sono morti, in effetti” li vedrebbe cadere in un silenzio perplesso e stranulato e subito dopo sbottare in una risata di incredulità. Sono sopravvissuti e sono in grado di ricordare tutto come un sogno, come qualcosa che non li riguarda più.” (*Camere separate*, pag. 146,147)

Se dall'alto dei trent'anni i due amanti possono guardare con distacco al loro passato, definendo chiusa per sempre un'esperienza drammatica che li ha portati quasi alla morte, nell'ultimo romanzo l'autore fornisce anche la chiave di interpretazione al fenomeno che ha deciso di raccontare soprattutto in *Altri Libertini*, e particolarmente in *Postoristoro*, il mito dell'autodistruzione e le cause che lo generano:

“E questo mito, inseguito per anni nell'ignavia della vita provinciale, anche in Leo stava esplodendo con una furia che mai si sarebbe aspettata. Erano solamente due ragazzi che correvano incontro all'annientamento con una determinazione che non ammetteva ostacoli. Erano due bellezze che godevano nell'essere offese e violentate poiché entrambi ritenevano che il mondo non li meritasse e che nessuno potesse essere in grado di capire la loro qualità. Erano in guerra contro i valori della società e contro la normalità. Erano ribelli e si sentivano diversi. La loro relazione era precisamente una guerra separata. In realtà, come l'inesorabile scorrere degli anni avrebbe dimostrato, erano solamente due ragazzi avvolti in una pazzia che avrebbe, uno dopo l'altro, cancellato dalla faccia della terra i loro amici e quella che credevano la parte più brillante della propria generazione. Anno dopo anno avrebbero visto morire i loro coetanei di ventisette, ventotto, trenta, trentadue anni. Per overdose, per delirio alcolico, per infarto, per collasso, per assassinio. E quando la vita sembrava avere preso definitivamente il sopravvento con matrimoni, carriere ben avviate, lavoro di successo ecco che il passato tornava inesorabilmente, un giorno, una notte, durante un viaggio, a colpire fatalmente come l'esito di una colpa non condonata.” (*Camere separate*, pag. 104,105)

Scriva Beniamino Placido in un'introduzione ad una raccolta di Pazienza uscita postuma che, quando era giovane, quando aveva la stessa età di Giusy o Bibo o Hermann o Leo, sarebbe stato disposto a fare un patto col diavolo “pur di uscire dalla sensazione-situazione di fallimento che opprime chiunque stia per affacciarsi al mondo, e lo sente implacabilmente ostile: peggio, indifferente. Allora il patto col diavolo [...] lo si fa. Con la droga. Andrea Pazienza ha cantato (dipinto, descritto: dica ciascuno come vuole) questa sensazione-situazione giovanile di appassionato amore per il mondo e di anticipata rinuncia al mondo.

Tanto il mondo non ci vuole. Poi forse non ci interessa nemmeno. Comunque, non ce la faremo mai.”⁴

Ancora, come scrive Sandro Penna in una poesia che è ripresa da Paziienza sempre in *Zanardi medievale* “Forse la giovinezza è solo questo perenne amare i sensi e non pentirsi” e i Ramones ripetono ossessivamente, in una canzone composta da solo tre accordi che si caratterizza per essere prettamente minimale, un po’ come la scrittura di *Altri Libertini: I don't care about this world*.⁵

A tutte queste considerazioni deve aggiungersi che la giovinezza di Tondelli, come quella dei personaggi del suo primo libro, è ben contestualizzata all’interno della storia. L’orizzonte da cui nasce il testo è quello della fine degli anni settanta, quando l’esperienza del movimento del ’77 può dirsi conclusa e, stando a quanto scrive Enrico Palandri in *Pier Tondelli e la generazione*, si vive nel clima di una specie di controriforma che, come quella di Trento, ristabiliva uno status quo contro il quale ci si era battuti. Negli stessi anni si assiste alla conclusione di una profonda “rivoluzione antropologica”: è finita la storia universale; esistono le storie particolari dove tutto diviene simultaneo e dove tutto è dominato dalla cultura dell’immagine, dove la normalità è “l’adesione gioiosa al tempo delle merci, dei protagonisti delle pubblicità che ormai ci circondano ovunque come angeli senza interiorità, allegri, ricchi e bellissimi”⁶, l’opposto, insomma, del Posto Ristoro.

Durante la fase di sviluppo industriale, dopo il “mitico bim-bum-bam economico, ora proprio scoppiato-scoppiato e deflagrato come il cervello di quei freak sopravvissuti che ancora si incontrano ai concerti”⁷ la società media, la società del pane, quella legata ai beni estremamente necessari è stata inghiottita dal consumismo: i beni superflui rendono superflua la vita; questa ideologia si è imposta come la normalità sostenuta dalla pubblicità come fosse una propaganda.

La violenza del brigatismo e il risalto che ha assunto, all’ interno dell’ opinione pubblica, attraverso l’amplificazione mediatica, ha causato una frattura tra il singolo e la collettività, ancor di più ha accelerato quello che Palandri, ancora ne *La deriva romantica*, definisce il trionfo della rivoluzione protestante. Ossia, definendo il postmoderno come anche il “quarto stadio del capitalismo” secondo la classificazione di Adorno, la vera vittoria del capitalismo sul socialismo nel novecento è stata, quantomeno, la promessa a tutti i proletari di poter uscire da una condizione, soprattutto economica, di minorità: il consumismo, la competizione economica, il risparmio e gli investimenti hanno dissolto l’autoidentificazione del proletariato su cui si fondava il progetto marxista in tutto il mondo: la responsabilità collettiva è stata battuta dall’individualismo protestante.

Chi aveva affidato al movimento di protesta e alle varie anime che lo componevano i propri sogni e le proprie aspettative, sogni riguardanti una società più democratica, e dove tutti, anche i diversi, avrebbero avuto il diritto di esistere, “Forse era veramente l’utopia”, ammette Tondelli⁸, deve essersi ritrovato più solo che mai, sconfitto. Se si era incapaci di individuare

4 B. Placido, Introduzione, in A. Paziienza, *Best Comics*, n.41, p.4.

5 Ramones, *Rocket to Russia – I don't care*, 1977.

6 E. Palandri, *La deriva romantica*, Interlinea, Novare, 2002.

7 P. V. Tondelli, *Un weekend postmoderno*, cit., p. 27.

8 F. Panzeri, G. Picone, *Tondelli, il mestiere di scrittore*, cit., 2001, p. 55.

quella che Tondelli chiama espressamente una via di fuga, se non si era capaci di annullare se stessi nei “mille rivoli della lotta armata”, poteva capitare di annullarsi nella droga, o se si possedevano i mezzi, entrare a far parte, abiurando il passato, nella “Milano da bere”.

Chi sceglieva di annullarsi nella droga doveva convivere con un forte dolore, tanto che usare eroina è un po’ come scegliere il suicidio, un suicidio lento ma pur sempre un suicidio, un gesto estremo di protesta nei confronti della società, causa del dolore all’origine. *Postoristoro* si rivolge al dolore che la droga anestetizza, dolore che è causato tanto dall’ostilità del mondo quanto dal non occupare un posto all’interno di esso: in *Postoristoro* ogni aspetto della realtà è ostile: lo è il barista che ghignando dà il benealtrismo a Giusy anche se sono le cinque di pomeriggio, (*Altri libertini*, pag. 11), lo sono i ragazzini, figli di incesto, con le loro mani ruvide che aspettano la corriera che li ricondurrà sui monti dell’Appennino dove la domenica è passata a rammenare il cucito delle madri, (*Altri libertini*, pag. 9), i videogames ai quali giocano che producono fastidiosi suoni elettronici, (*Altri libertini*, pag. 18), il jukebox messo in funzione da “una fighetta” che si stacca dal gruppo per far notare il sedere, (*Altri libertini*, pag. 19), Salvino e tutti i terroni mafiosi che occupano la tavolata del bar e la cui compagnia non è gradita da Giusy, (*Altri libertini*, pag. 21), lo sceriffo che ha inguaiato Bibò che ora che sta male non può nemmeno presentarsi al CIM, (*Altri libertini*: 25.26), il “fottuto d’un partigiano Jhonny” che reclama il suo debito, lo fa ogniqualvolta vede Giusy, (*Altri libertini*, pag. 17), la polizia tutta che ha intercettato il corriere che trasporta l’eroina a Verona, lasciando Giusy e Bibò “a secco”, (*Altri libertini*, pag. 26), Dio al quale ci si rivolge pregandolo con la bestemmia, la quotidianità che diviene “una porcheria dietro l’altra e allora è come sbattere giù merda ogni giorno che poi ti dimentichi che fa schifo, e ne diventi magari goloso”, (*Altri libertini*, pag. 14).

Eppure, in un questo universo c’è una componente positiva, oltre alla notte che in un tutto il “romanzo a racconti” è sentita come una presenza amica: una solidarietà di fondo che scaturisce dall’amicizia e da un sentire e un subire comune proprio dei personaggi di *Postoristoro*, una sorta di pietas latina contrapposta all’individualismo protestante che è riflesso nell’atteggiamento degli spacciatori.

La scrittura, come sottolinea Palandri ne *La deriva romantica*, è sempre metaforica e, allora, in *Postoristoro* può anche individuarsi un riferimento alla società: i tossicodipendenti rappresentano un’accolita di anime perse che si identificano nell’amicizia che li lega, l’unica cosa che hanno dietro di sé: più che caratterizzarsi come una classe, o una cultura, appaiono essere una “razza” che si identifica sia con dei miti culturali che caratterizzano anche la produzione artistica di altri autori, da Selby jr a Bukowsky, sia con delle regole interne che riproducono comunque quelle della società ordinaria.

Come il sottoproletariato pasoliniano che più che una classe è una “razza” che si identifica sia con dei miti culturali (recuperati dall’autore, certo, ma pur sempre tali: Boccaccio, la mitologia araba, l’antichità greca di *Edipo* e di *Medea*), sia con delle regole interne (la principale: una pulsione erotica che si trasformava consequenzialmente in un desiderio di morte), così anche il microcosmo dei tossicodipendenti e barboni e prostitute del *Posto Ristoro* è basato su regole, ma in esso esiste e, soprattutto, resiste la solidarietà all’interno della coppia di amici fin dalla loro comparsa.

Seppure Giusy non ha da cedere nessuna dose di eroina al suo amico Bibò, poiché quest’ultimo non riesce ad aspettare con i soldi in mano, andrà a cercarne da un’altra parte ma

prima prometterà, a se stesso, che il giorno seguente farà acquisti da Giusy, “con quali soldi, bho, però lo farà, domani.” (*Altri libertini*, pag. 15), e lo stesso Giusy, ridacchiando, ammetterà: “Mi sta cara la tua pelle amico, mica roba da niente. Un amico...” (*Altri libertini*, pag. 12).

Quando il corriere non arriva a destinazione, e per Bibò inizia l’inferno della crisi di astinenza, Giusy si prostituisce e si concede a Salvino pur di ottenere in cambio eroina che verrà poi donata all’amico.

Ed è la “checca sfranta” Liza che avvertirà Giusy che Bibò sta male mentre Rino “lo regge sotto alle ascelle” al prezzo di sporcarsi i vestiti.

A ben pensarci, il Posto Ristoro può rappresentare anche un microcosmo che riproduce al proprio interno le stratificazioni di classe della società ordinaria: al livello più basso ci sono Giusy e Bibò che per procurarsi la droga ricorrono ad ogni mezzo, compresa la prostituzione. A un livello più alto, naturalmente, gli spacciatori che conducono una guerra tra loro “giocano peso, chi ci rimette il popolo del Posto Ristoro”. (*Altri libertini*, pag. 21).

Ciò che contraddistingue il rapporto tra Giusy, Bibò, e gli altri personaggi che popolano il Posto Ristoro (esclusi gli spacciatori: “che viene a fare questo imbecille (Jhonny n.d.r.) al postoristoro, fra di noi) è la solidarietà, contrapposta all’atteggiamento ostile ed avido degli spacciatori; alcuni economisti scrivono, riferendosi ad un’economia popolare, di reciprocità (Bowles, Gintis) e di dono o di economia conviviale (Akerlof), mettendo in luce come essa perduri tra le classi subalterne anche quando ci sono periodi di forte crisi e nonostante si vada incontro ad un esaurimento delle scorte che rappresentano l’unico mezzo per sopravvivere: “Si ricorda del Salvino, ora gli starà alle calcagna e lui ha dovuto cedere, maledetti tempi di magra che quando arriva non si riesce a raccattare in giro nemmeno uno spino tranquillo per andare avanti, sempre menarsela con facce di merda [...] Ma in fondo chisseneffrega del Jhonny e di tutta la baracca del postoristoro, io ci voglio sopravvivere anche se l’ho capita ormai che nel sangue e nella merda ci dormo da quando son nato per cui non me la meno più di tanto, qualcosa succederà o s’aggiusterà e non ha importanza adesso quello che sarà domani o posdomani e ancora dopo, perché primaoppoi qualcosa cambierà.” (*Altri libertini*, pag. 33).